BENITO MUSSOLINI

ROMA ANTICA SUL MARE

(II. EDIZIONE)

MUSSOLINIA ,,
IZIONI PALADINO

(PUBBLICAZIONE AUTORIZZATA)
FASCICOLO N. 14

L. 2.50

BENITO MUSSOLINI

ROMA ANTICA SUL MARE

USSOLINIA ,,
IONI PALADINO

(PUBBLICAZIONE AUTORIZZATA)
FASCICOLO N. 14

MANTOVA

"MUSSOLINIA"
Biblioteca di propaganda fascista diretta da Franco Paladino

FASCICOLO N. 14 ANNO IV NOVEMBRE

La storia di Roma antica ci pone dinanzi questi punti interrogativi: Roma fu anche una grande potenza marinara? l'Impero di Roma fu anche marittimo? Rispondo affermativamente a questi punti interrogativi. Roma fu anche una grande potenza marinara.

Senza il dominio del mare Roma non avrebbe conquistato, nè potuto conservare l'Impero, perchè molti popoli dovettero essere soggiogati per via di mare, e a molti popoli conquistati, Roma più rapidamente poteva giungere per via di mare. Altra domanda: prima delle guerre puniche che decisero fortunatamente le sorti marinare di Roma, Roma ebbe traffici marittimi?

Lega latina e Federazione italiana

Rispondo affermativamente anche a questa domanda. Il periodo antecedente le guerre puniche va diviso, a sua volta, in due episodi: nel primo di essi Roma è soltanto la città direttrice della Lega Latina, nel secondo Roma è a capo della Federazione italica.

Nel primo periodo la storia marittima di Roma è quasi nulla o comunque passiva. Il Mediterraneo è tenuto militarmente e commercialmente dagli Etruschi, dai Greci, dai Siracusani e sopratutto dai Cartaginesi.

Roma non dà sul mare molti segni di vita: L'economia latino - sabina è pastorale. E' solo nel secondo periodo dell'età Regia che l'economia laziale-sabina da pastorizia semi-nomade, diventa agricola; quindi stabile. Tuttavia la storia o la leggenda ci dà notizia di una alleanza di Tarquinio Prisco coi Focesi, futuri fondatori di Marsiglia, i quali avrebbero risalito il Tevere; di Anco Marzio che fonda la colonia marina di Ostia e fa una specie di demanio forestale per la costruzione delle navi. Si parla di una nave che dopo la presa di Veio fu mandata in Grecia con doni all'oracolo di Delfo il quale aveva propiziata la vittoria di Camillo e di una scorriera di navi Romane nelle acque di Cuma dove cercavano grano e dove furono catturate da Aristodemo, tiranno che vantava dei diritti ereditari sui beni di Tarquinio Prisco.

Il primo trattato di commercio

Dunque, anche nel periodo dell'età regia e nel primo secolo della Repubblica, Roma aveva un' attività marittima mercantile, ma assai modesta nel confronto dei suoi futuri rivali tarantini, cartaginesi, elleni. Essa praticamente li subiva. E' da osservare che nel vocabolario commerciale romano, la nomenclatura del commercio marittimo viene dal greco.

Il primo trattato di commercio fra Roma e Cartagine, che sarebbe stato stipulato nel 509 a. C. simultaneamente alla cacciata dei Tarquini, un Trattato di Commercio con Taranto ed un secondo trattato di commercio con Cartagine stipulato nel 306 a. C. denunciano la passività marittima di Roma.

Col trattato con Taranto, Roma si inibisce di navigare nello Jonio. Dei trattati con Cartagine riparlerò fra poco, ma se essi dimostrano che Roma aveva una flotta mercantile, che questa flotta poteva anche avventurarsi oltre mare, provano altresì che il dominio militare marittimo del Mediterraneo era completamente nelle mani dei cartaginesi.

V'è una frase attribuita ad un Ambasciatore cartaginese che è eloquente al riguardo: « *non potere i romani lavarsi le mani nel Mediterraneo, senza il permesso dei cartaginesi* ».

Le ragioni per cui i Romani ebbero sempre una psicologia più continentale che marittima e diventarono marinai soltanto per necessità, quantunque valorosissimi, sono prospettate dallo storico Ettore Pais nel suo magnifico volume: *Storia Critica di Roma - Età Regia.*

Greci ed Etruschi

« *La natura malsana* della spiaggia latina, dice il Pais, il suo carattere triste ed importuoso, l'ampia distesa di terreno che invitava al pascolo e alla agricoltura, contribuirono forse a determinare tale avversione al mare. Di questo fenomeno la ragione va pure cercata nel carattere orginario del popolo romano. Greci ed Etruschi erano gente venuta dal mare da secoli abituati a cercarvi l'incremento della propria fortuna. Patria originaria dei sabini e dei latini erano invece i dorsi dell'Appennino. L'ampio tratto di terreno che si scorge dai monti che ad Oriente limitano il Lazio e dai Colli Albani li spinsero sopratutto ad impadronirsene cacciandone o soggiogandone i primi possessori ».

Si può dunque stabilire che nel periodo in cui Roma fu a capo della Lega Latina, costituita da tante città e castelli su un territorio di circa 8000 kmq. da Monti Cimini a Terricina, tutto boschi e pascoli di uso comune, l'attività marinara mercantile di Roma fu modesta e nulla quella militare. Come giustamente osserva il Pais, il litorale paludoso e malarico, respingeva piuttosto che attirare i Romani verso il mare.

Un ciclo di guerre

Difatti l'unica città del Lazio che ebbe in quel periodo un'attività marinara — di natura anche piratesca sopra tutto a danno dei Greci — fu Anzio, che scoscende un poco sul mare e fu poi vinta e soggiogata da Roma nel 338 a C.

Ma nel secondo periodo della storia di Roma, che immediatamente precede lo scoppio della prima guerra punica, anche la situazione marittima di Roma cambia per acquistare un più ampio respiro. Attraverso un ciclo di guerre che si possono chiamare interne, poichè si svolsero sul territorio della Penisola, Roma riesce a battere, assorbire, federare i popoli che la circondavano dagli Etruschi agli Apuli, dai Sanniti ai Bruzi. Tra il 300 e il 270 a. C. Roma si affaccia al mare, con la conquista di città che avevano già un commercio marittimo, delle flotte, delle ciurme, una marineria, insomma. Roma, allora, quasi presaga dei compiti che l'attendevano, provvede a una prima rudimentale difesa delle coste, creando in determinati punti, delle colonie militari come ad Ostia, Anzio, Terracina, Ponza, Pesto, Brindisi, Senigallia, Rimini. Istituisce quasi contemporaneamente i Duumviri *Navales* e più tardi, quasi alla vigilia della guerra con Cartagine, i *Quattro Questori della flotta.* Le sedi di questi si conoscono per tre: Ostia, Brindisi e Rimini.

Si rileva allora, come dice Momsen, il piano del Senato per *ricuperare la indipendenza marittima, per tagliare le alleanze marittime di Taranto, per chiudere alle flotte che venivano dall'Epiro il mare Adriatico, per emanciparsi dalla supremazia cartaginese.*

L'Impero con Augusto

Tra il 280 e il 200 siamo ad uno svolto decisivo della Storia di Roma. Un censimento eseguito nel 278 dà 278,220 cittadini romani. E' nel 269 che si coniò la prima moneta di argento. L'Impero di Roma che troverà due secoli dopo con

Augusto la sua massima potenza nasce in quel decennio, che vide scendere in mare la prima flotta militare di Roma. Soffermiamoci un istante ad esaminare la carta politica del bacino mediterraneo.

La penisola italica — vera e propria — è ormai unificata nel segno di Roma da Pisa a Reggio Calabria, da Rimini a Taranto nel 272 a. C. Nel 338 la Lega latina aveva un territorio di 11 mila kmq., nel 282 era già di 130 mila kmq. (pag. 257 di Léon Home — *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*). Oltre Pisa stanno le popolazioni degli Apuani e dei Liguri, che hanno — specie questi ultimi — fornito mercenari a Cartagine e che saranno poi soggiogate da Roma nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica. Al di là di Rimini e dell'Appennino Tosco - Emiliano, si stende la Valle del Po, abitata da Galli di varie denominazioni. All'estremo margine orientale d'Italia stanno altre popolazioni: veneti e liburnici. Oltre Adriatico dalla Dalmazia al Montenegro stanno gli Illiri, la Regina dei quali Teuta, sarà battuta dai Romani e più sotto stanno i Greci. Dai confini della Cirenaica attuale al Marocco si distende l'impero africano di Cartagine, ma Cartagine possiede inoltre tutta la Spagna meridionale, tutta la Sicilia occidentale, la Sardegna ed esercita una specie di sovranità su la Corsica. Tutto il bacino occidentale del Mediterraneo è quindi controllato, come si direbbe oggi, dai Cartaginesi. Questo dominio o controllo era il risultato finale di una lotta plurisecolare svoltasi fra quattro imperialismi talassocratici che dal VI secolo in poi si contendevano il dominio del Mediterraneo: gli etruschi, Marsiglia, Siracusa, Cartagine. Marsiglia cede dapprima il campo, quando i Greci evacuano la Corsica; poi gli Etruschi battuti a Cuma nel 474 a. C. da Gerone di Siracusa — e la vittoria fu cantata da Pindaro — e più tardi assorbiti da Roma si ecclissano come potenza marinara. Restano Siracusa e Cartagine. Siracusa batte nel 480 a Imera la rivale Cartagine, ma dopo mezzo secolo, Cartagine riprende la guerra contro Siracusa e la costringe a cedere, di modo che sul finire del IV secolo a. C. la città punica è dominatrice incontrastata nel Mediterraneo occidentale.

La Gallia Cisalpina

Roma — unificata la penisola — ha tre obiettivi dinanzi a sè: conquistare la Valle Padana, conquistare l'Adriatico, affrontare Cartagine.

Il problema della Gallia cisalpina appare di difficile soluzione. Roma e i Galli serbano rapporti di buon vicinato. Anche il problema dell'Adriatico non sembra pressante. Al di là, c'è l'Epiro che dopo le sconfitte di Pirro non può seguire una politica di raccoglimento, al pari della Macedonia, dove Gonata è intento al riassetto interno del Paese. Il pericolo non viene quindi da quelle parti. Resta Cartagine che ha chiuso il Tirreno col bastione delle tre isole maggiori, in suo possesso e che nel 280 occupa l'isola di Lipari, a guardia dello Stretto, mentre Roma è giunta a Reggio Calabria. I due rivali sono ormai di fronte. La pedana dell'imminente terribile secolare duello è — secondo la nota frase attribuita a Pirro — la Sicilia.

Quali rapporti erano intercorsi tra Roma e Cartagine, prima dello scoppio delle ostilità? Si parla di un primo patto che risale all'epoca dei Re e precisamente al 505 a. C. Secondo una tradizione greca, tramandataci da Polibio, questo primo trattato così diceva: « A queste condizioni abbiano i romani e i loro alleati amicizia coi *cartaginesi e i loro alleati.* Non navighino i romani, nè i loro alleati più là del *promontorio Bello* (Capo Bon) ove da burrasca o da nemici non vi fossero costretti. Che se alcuno vi fosse forzatamente portato, non gli sia lecito di comperare o di prendere alcuna cosa, fuorchè ciò che gli occorresse per rassettare la nave o per uso di sacrificio. Entro cinque giorni se ne vada chi ha colà approdato. Ove alcun Romano venisse nella parte della Sicilia soggetta ai cartaginesi, abbia egli in ogni cosa eguali diritti ai romani. I cartaginesi non offendano il popolo Ardeate, Anziate, Lauretino, Circeo, Terracinese, nè qualsivoglia altro dei latini che obbediscono ai romani e da quelle città astengansi che ai Romani

non obbediscono. Se ne avran presa alcuna, la restituiscano intatta ai romani. Non fabbrichino castella nel territorio latino e se vi entrano come nemici non vi passino la notte ».

Questo trattato — nonostante l'incertezza di talune clausole — dimostra che i romani avevano un raggio d'azione limitato nel mare, ma dimostra altresì che la allora onnipotente Cartagine rispettava la piccola ma già solida Federazione latina.

Cartagine fornirà i vascelli

Tito Livio parla di un Trattato stipulato nel 348 a. C. che sarebbe, secondo Polibio, stato perfezionato da un secondo trattato stipulato nel 343 a. C. Si tratta di due trattati di commercio e di navigazione. Nel 306 Roma e Cartagine concludono un patto molto importante ed oneroso per Roma alla quale venivano rigorosamente fissati i termini marini insuperabili e cioè niente commercio in Africa, nè in Sardegna. La invasione di Pirro, minacciosa per entrambi i due futuri rivali, li conduce ad una vera e propria alleanza militare. Secondo le clausole trasmesseci da Polibio, Roma e Cartagine si impegnano a non concludere una pace separata con Pirro e ad aiutarsi reciprocamente. C'è una clausola sintomatica che rivela come Cartagine tenesse al predominio marino: « *Chiunque dei due contraenti abbia bisogno di soccorso è Cartagine che fornirà i vascelli per l'andata ed il ritorno* ».

All'epoca della seconda offensiva di Pirro, Cartagine mandò l'ammiraglio Magone, con 120 navi alla foce del Tevere, ma Roma declinò l'aiuto. Altrettanto fece Cartagine, evitando di chiamare al soccorso i Romani quando Pirro minacciava la Sicilia. Insomma i due alleati si sorvegliavano a vicenda, ognuno spiava le mosse dell'altro, quasi entrambi presaghi del fato imminente che li attendeva.

Il " casus belli ,,

La causa che fece scoppiare le ostilità è legata alla occupazione di Messina da parte dei Mamertini, truppe mercenarie d'origine campana che erano state congedate da Agatocle di Siracusa. Questi Mamertini occupano Messina nel 284. Gerone di Siracusa successo ad Agatocle li assediò per parecchi anni e li spinse all'estremo. I mamertini allora prima di arrendersi si divisero: parte, la maggiore, chiese aiuto a Roma, la minore a spinse all'estremo. I Mamertini allora prima di arrendersi si di-Roma produsse una grande emozione in quelli che con frase del gergo moderno si potrebbero chiamare gli « ambienti politici » della Capitale. La prospettiva di una nuova guerra, mentre era appena finita quella di Pirro, non pareva una ipotesi molto lusingatrice per il Senato, il quale, sembra per la prima volta, nella storia di Roma, rimise la decisione al popolo convocato nei Comizi delle Centurie o Centuriati.

L'alleanza con i romani

Il popolo era piuttosto interventista, ma nemmeno i Comizi Centuriati si proclamarono semplicemente favorevoli alla guerra: si dichiararono invece favorevoli a stringere alleanza con Messina accogliendola nella Federazione Italica, il che — praticamente — avrebbe condotto alla guerra, dal momento che gli assedianti di Messina erano siracusani e cartaginesi. Roma correndo l'anno 265 aveva l'aria di non voler assumere l'iniziativa della guerra. Non si può desumere d'altra parte che Roma credesse col semplice annuncio della sua alleanza con Messina, di liberare la città dal duplice assedio punico - siracusano. La conseguenza dell'alleanza fu il passaggio di Caio Claudio da Reggio a Messina, nonostante gli ostacoli della flotta cartaginese e la conquista della città, col Comandante cartaginese della fortezza fatto prigioniero.

Nel 264 il Console Marco Valerio Massimo detto poi il Messala batte in una giornata campale i due alleati. Vista la mala parata Gerone abbandona i cartaginesi e stringe alleanza coi romani, i quali così si spingono sino a Siracusa, avendo cioè in possesso tutta la costa occidentale della Sicilia.

" Guerra sino in fondo ,,

I cartaginesi portarono allora a Girgenti il centro della loro resistenza, ma anche qui furono battuti nel 262, di modo che dovettero ridursi alla parte della Sicilia occidentale.

L'annuncio di questa seconda vittoria sollevò una ondata di entusiasmo a Roma che decise la guerra sino in fondo cioè sino alla espulsione di Cartagine da tutta la Sicilia. Ma per far questo bisognava tagliare le comunicazioni tra la Sicilia e Cartagine, battere anche sul mare Cartagine. Roma si accinse a questa impresa nuova, con una decisione fermissima. Si dice che bastarono sessanta giorni, dal taglio del legname, per costruire 120 quinquiremi. Qui si inserisce la leggenda secondo la quale i romani copiarono una quinquiremi cartaginese che la tempesta aveva gettato sulla spiaggia tirrena — probabilmente fra Anzio e Capo Palinuro, mentre i rematori sarebbero stati esercitati a terra, prima che in mare. Ma nella sua *Storia dei Romani,* giustamente Gaetano de Sanctis fa osservare che « *i romani i quali avevano vinto e quindi erano diventati alleati di Taranto e di Siracusa non avevano bisogno di copiare la quinquiremi naufragata per iniziare la costruzione della loro flotta, nè di esercitare in terra i loro marinai, perchè i socii navales della Lega Italica avevano ciurme già rotte al mare* ».

E' nella primavera del 260 che la prima flotta militare romana, si spinge costeggiando, verso lo stretto di Messina, dopo che il primo scontro navale era stato particolarmente umiliante per i romani. Nelle acque di Lipari un Ammiraglio cartaginese aveva catturato con solo 20 navi, 17 navi romane. Che i romani fossero inferiori ai cartaginesi come strategia e tattica marinara nessun dubbio; che le loro navi non fossero co-

struite con tutti i perfezionamenti tecnici, è anche vero, ma nella battaglia di Milazzo i Romani introdussero la novità del Corvo o rampone col quale agganciavano le navi nemiche, vi saltavano sopra e finivano per combattere come sulla terra ferma. E' evidente che mentre i Legionari romani si trovarono a combattere nelle condizioni dirò così tradizionali, la scienza dei Cartaginesi fu sorpresa e travolta dalla novità dei rostri e la battaglia si concluse con una clamorosa disfatta cartaginese.

Nel primo volume della sua *Storia Generale della Marina Militare* Jack la Bolina esalta la novità del « rostro », che mutò la scherma navale. Con parole che hanno sempre un acuto sapore di attualità, Jack dice che « *ogni radicale e razionale mutamento di tattica quando giunge inavvertito ed inatteso trae per conseguenza la vittoria nel campo del riformatore. Nella storia marittima è continua la vicenda tra l'arma messa lungo il fianco e quella riposta nell'estremità anteriore* ». Dopo aver chiamato *Battaglia modello* quella di Milazzo, il La Bolina aggiunge che « *Dai trionfi dei romani si riconosce anche una volta che l'ordinamento marittimo era adulto appo loro* », il che, mi permetto di osservare, contrasta con quanto da altri si afferma e sopratutto coi disastri da cui furono percorse le flotte romane, disastri dovuti — in massima parte — all'imperizia degli ammiragli, come lo stesso Jack La Bolina riconosce due pagine dopo quando dice: « Il fatto nei naufragi giganteschi è gravissimo; piuttosto che all'architettura delle poliremi, meno stabili che le triremi, io ne attribuisco la cagione alla inesperienza dei capitani e degli equipaggi nuovi... ».

La vittoria sul mare

I Cartaginesi perdettero 50 navi delle quali 13 colate a picco, nonchè 3000 uomini uccisi e 7000 prigionieri. Se la vittoria terrestre di Agrigento aveva entusiasmato il popolo Romano la vittoria di Milazzo, portò questo entusiasmo al delirio. Il mito cartaginese era in frantumi. Cartagine era stata battuta sul mare, Roma aveva vinto anche sul mare. Nessuno si stupi-

sce se a Caio Duilio, che si può chiamare il primo ammiraglio di Roma, furono decretati onori trionfali.

Negli anni successivi le due flotte non compiono nulla di particolarmente importante. La storia non registra che gli scontri di Sulci e di Tindaride, mentre si preparava la grande battaglia di Ecnomo (Licata). Fu nell'estate nel 256 che i Romani veleggiarono verso il sud, con una flotta imponente di 330 navi lunghe e coperte. Dopo una sosta a Messina, costeggiano sino a Capo Pachino e di qui voltarono verso Ecnomo o Licata dove un loro esercito terrestre li attendeva.

I Cartaginesi a lor volta dopo aver aver sostato a Lilibeo (Marsala) mossero con ben 350 navi incontro alla flotta romana. Totale degli equipaggi romani: 140 mila uomini; dei cartaginesi 150 mila. Bastano queste cifre per collocare quella di Ecnomo tra le più grandi battaglie navali della storia. Di questa battaglia, Polibio, che ne scrisse appena 90 anni dopo, dà un'ampia per quanto non completa relazione. Ammiragli cartaginesi: Amilcare e Annone, ammiragli romani: Lucio Manlio Vulso e Marco Attilio Regolo.

Tremenda disfatta

In questa battaglia i Romani realizzano un concetto tattico: dispongono cioè la loro flotta a triangolo, con un lato verso terra, mentre i Cartaginesi si erano disposti in linea di fronte.

Il cuneo romano sfondò e spezzò questo fronte, separandolo in due parti, che furono circondate e battute. La disfatta dei Cartaginesi fu grandissima. Trenta delle loro navi furono affondate, mentre dei romani soltanto 20. Ma mentre nessuna nave romana fu catturata, i cartaginesi ne perdettero 64. Con questa vittoria, Roma ritenne che fosse ormai libero il mare d'Africa, per portare la guerra su suolo nemico. Così avvenne. I Romani sbarcarono e presero Clupea. Ivi restò a presidiarla Marco Attilio, con 40 navi, 15 mila fanti e 500 cavalli, mentre l'altro Console se ne tornò a Roma col bot-

tino della battaglia di Ecnomo. Ma in Africa le cose volsero al peggio. Attilio Regolo fu vinto dai Cartaginesi e fatto prigioniero. Mandato a Roma per chiedere pace, sostenne invece la prosecuzione della guerra. I Romani prepararono una nuova flotta per andare al soccorso del presidio di Clupea: la flotta era di 350 navi, ammiragli Marco Emilio e Servio Fulvio: a Capo Bon incontrarono i Cartaginesi e diedero battaglia, stravincendoli poichè ben 114 navi perdette Cartagine. Liberato il presidio di Clupea, Roma rinunciò alla guerra sul suolo africano e ordinò alla flotta il ritorno. Ma nel ritorno, lungo il Lido di Camarina gli elementi inflissero la più tremenda delle disfatte a Roma: di 464 navi, solo 80 si salvarono dall'improvviso naufragio dovuto sopratutto alla imperizia marinara degli ammiragli romani. Così la gioia per la vittoria di Capo Bon fu turbata dalla catastrofe del ritorno.

Una grande tempesta

I Romani non si perdettero d'animo dinanzi al disastro, ma ordinarono la costruzione di 220 navi lunghe che furono fabbricate nello spazio di tre mesi. A Messina raccolsero le 80 unità superstiti del naufragio di Camarina e mossero all'assedio di Palermo che conquistarono. Con questo tutta la costa settentrionale della Sicilia cadeva in possesso dei Romani. Ai Cartaginesi non restava che la zona fra Drepano e Lilibeo, cioè l'estrema punta occidentale, la più vicina, fra l'altro, a Cartagine.

Nel 253 tutta la flotta romana passa dalla Sicilia in Africa. Per poco essendosi fatta sorprendere dalla bassa marea non rimase in secco sui bassifondi della Sirte, altro documento dell'imperizia navale dei Romani. La flotta riceve l'ordine di tornare a Roma, ma invece di costeggiare, come sempre l'Ammiraglio ordina di prendere l'alto mare da Palermo in direzione di Ostia. Altra nuova e più grande tempesta: 150 navi perdute più le onerarie. Roma attraversa una crisi di sfiducia.

Tuttavia ricostruisce la sua flotta, 250 a. C., per rifornire il suo esercito che aveva stretto d'assedio il Lilibeo. Poichè l'assedio languiva, l'Ammiraglio romano Publio Claudio volle tentare una diversione su Trapani dove stazionava la flotta cartaginese. Ma qui fu battuto in modo catastrofico: i Romani perdettero 93 navi e 30 mila uomini. L'anno seguente, 249 a. C., Roma riorganizza una flotta per mandare soccorsi agli assediati del Lilibeo. Questa flotta da Siracusa per Pachino si dirige verso occidente, ma una terza tempesta la distrugge, lasciando solo due navi superstiti.

Questa terza tempesta depresse per un quinquennio lo spirito dei romani, ma poi si ripresero ed affidarono una flotta di 200 navi al prefetto Caio Lutazio Catulo che rivelò qualità di ammiraglio, cioè applicò principî di tattica navale adottando un tipo di nave più leggera ed esercitò strenuamente gli equipaggi facendone come dice Polibio dei « perfetti atleti di mare ». Egli battè una prima volta i Cartaginesi, che perdettero quasi tutta la flotta e cioè 117 navi affondate e 80 catturate oltre a un bottino immenso di oro e argento. Lutazio stesso fu ferito. La seconda battaglia decisiva della prima guerra punica ebbe luogo tra Favignano e Marittimo e si concluse con un'altra grave disfatta cartaginese con 125 navi affondate, 73 catturate, 14 mila morti, 32 mila prigionieri. La manovra romana fu brillante. Uno scrittore dice che « le navi obbedivano al remo come il cavallo alla briglia ». I Cartaginesi, udita la rotta evacuarono Lilibeo e quindi tutta la Sicilia passò sotto il dominio di Roma. Amilcare Barca chiese pace e l'ottenne nel 241 alle seguenti condizioni: « *Sgombrino i cartaginesi tutta la Sicilia e non faccian guerra a Gerone, nè muovano le armi contro i siracusani, nè contro i loro alleati. Restituiscano i Cartaginesi ai Romani tutti i prigionieri senza riscatto. Paghino in* 20 *anni ai Romani* 2200 *talenti euboici di argento; che i Cartaginesi non arruolino mercenari in Italia; che l'indennità di guerra sia portata annualmente a Roma* ».

Un'acerba stroncatura

Il Senato non approvò il Trattato. Vi aggiunse il pagamento immediato di una indennità di mille talenti e — molto più importante — l'evacuazione di tutte le isole minori di Sicilia.

Cerchiamo ora di prospettare i risultati di questa prima guerra punica durata — per terra e mare — oltre vent'anni:

1) Dal punto di vista territoriale Roma acquista la Sicilia e isole minori. Dal Lilibeo romano, Roma guarda — ora — negli occhi, oltre il breve tratto di mare Cartagine.

2) Dal punto di vista politico -militare, Roma vibra un grave colpo alla potenza cartaginese, mentre la guerra vittoriosa rinsalda la Federazione Italica.

3) Dal punto di vista morale il prestigio di Roma esce fortificato, poichè la guerra prova, anche sul mare, la forza di Roma. Per quanto Momsen nel 1. volume della sua « Storia » abbia fatto una acerba stroncatura del modo con cui Roma condusse la guerra marittima, sta di fatto che Roma ha battuto Cartagine.

4) Dal punto di vista economico, Roma acquista una grande fertile regione e maggiore libertà nonchè possibilità di traffici marittimi.

Come in tutte le guerre — anche vittoriose — c'è una partita passiva, e cioè l'enorme dispersione di ricchezze (di sole navi, fra battaglie e tempeste Roma ne perdette 700) mentre il censimento accusò perdite che raggiungevano il sesto della popolazione che si presume raggiungesse i quattro milioni di abitanti mentre l'Asse che era l'unità monetaria, perdette circa l'83 per cento del suo valore.

Una battaglia violentissima

Nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica, i romani spazzano via i presidi cartaginesi dalla Sardegna e dalla Corsica, movendo guerra a Teuta, Regina degli Illiri,

estendono il loro dominio su tutto il medio e basso Adriatico: spingono i loro presidi dalla Lunigiana sino al golfo di Genova, soggiogando, con una guerriglia, i Liguri e finalmente muovono la guerra contro i Galli che si estendevano nella valle del Po da Rimini ai piedi delle Alpi. I Galli presero l'offensiva varcarono l'Appennino, e scesero nella media Toscana, sino a Montepulciano, dove inflissero una rotta ai Romani, ma, il sopraggiungere delle forze romane già concentrate a Rimini, indusse i Galli a ritirarsi costeggiando il Tirreno, da Orbetello in su. Ma a Talamone incontrarono un esercito di Legionari Romani che discendeva da Pisa. La battaglia si impegnò violentissima: i Galli furono sconfitti in pieno: perdettero 40.000 uomini e lasciarono 10.000 prigionieri. Di lì a poco Flaminio invase la Valle Padana e varcò il Po. C'erano voluti 23 anni di guerra per conquistare la Sicilia: bastarono 4 per prendere tutta la valle del Po, eccettuato il Piemonte, e per spingere ad Oriente il confine terrestre sino alle Alpi Giulie, il che voleva dire avere anche il possesso dell'Alto Adriatico.

Presa dai Romani la Sardegna, Cartagine mosse ad estendere il suo dominio nella penisola Iberica. Patto tra Roma e Asdrubale che assegnava ai Cartaginesi come confine insuperabile l'Ebro. Origine della seconda guerra punica: l'attacco di Annibale a Sagunto, città alleata di Roma. (Ragione profonda della guerra — la conquista della Valle Padana da parte di Roma e quindi assoggettamento di quei Galli sui quali a Cartagine si contava nella eventualità di una guerra di rivincita).

L'attacco a Sagunto avvenne nella primavera del 219 — l'assedio durò 8 mesi — e quindi la città fu espugnata. Roma durante questo periodo di tempo non osò intervenire.

Questo non impedì la guerra. Annibale concepisce un piano strategico grandioso: invadere l'Italia, sollevare al nord e al sud le popolazioni appena soggiogate, prendere una base marina (Napoli, Taranto, Siracusa) per avere libere le comunicazioni marittime con la Madre Patria, ridurre Roma nei confini prischi della Lega Latina, annullare la potenza marittima di Roma.

Tra Bologna e Modena

Annibale passa i Pirenei nell'estate autunno del 218 a. C. Dove Annibale valicò le Alpi? Fu nella primavera del 217 e probabilmente dal Moncenisio perchè seguì il corso del Po sulla sinistra fino all'altezza di Piacenza dopo avere battuto i Romani in un primo scontro al Ticino. Prima conseguenza dell'arrivo di Annibale nella Valle del Po fu la rivolta dei Galli che Roma aveva da poco soggiogato tanto che le colonie di Piacenza e Cremona furono evacuate dalle guarnigioni romane che si raccolsero a Modena. Non solo, ma elementi Galli che Roma aveva incluso nel suo esercito defezionarono. Annibale passò il Po all'altezza di Piacenza e si pose sulla riva sinistra della Trebbia di fronte ai Romani che erano accampati sulla destra. Espediente tattico di Annibale e prima disfatta dei Romani (tranello della cavalleria). Avendo oramai libera tutta la valle del Po, Annibale evitò un esercito romano che si trovavan a Rimini ed essendosi rinforzato con elementi Galli Annibale valicò l'Appennino. Dove? Probabilmente tra Bologna e Modena perchè sboccò a Fiesole e di lì mosse verso Arezzo dove il Console Flaminio lo attendeva. Ma qui altro espediente tattico di Annibale che evitò Arezzo facendo una grande conversione a destra lungo la valle delll'Arno. Conversione audacissima che impose all'esercito cartaginese quattro giorni di marce forzate e tre notti in un terreno che le paludi dell'Arno rendevano quasi impraticabile, ma il risultato che fu Annibale venne a trovarsi alle spalle di Flaminio che era sempre fermo ad Arezzo.

Quando Flaminio si accorse che aveva il nemico alle spalle dovette far fare dietro fronte al suo esercito, mentre Annibale simulava una ritirata. Ad un certo punto Annibale arrestò la sua ritirata e attese ponendosi su alture dominanti, che l'esercito di Flaminio entrasse in una gola nelle vicinanze del Lago Trasimeno dove l'esercito di Flaminio fu battuto e lo stesso Console Flaminio, il conquistatore della Valle del Po, ucciso. Annibale girò alla larga da Roma e attraverso l'Abruzzo

e le Puglie, puntò su Taranto: *egli aveva bisogno del mare per* comunicare con Cartagine. Durante questa marcia al sud fu vessato da Quinto Fabio Massimo, il che non gli impedì di fare una incursione nella Campania prima di tornare in Puglia. Qui sulle rive dell'Ofanto, lo incontrò il nuovo esercito romano, guidato dai Consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone. Battaglia di Canne: 90.000 romani: da 30 a 35.000 punici.

Più che sconfitta, quella dei Romani fu una catastrofe: caddero uccisi 70 mila uomini, il console Paolo Emilio, due proconsoli, due questori, 21 tribuni militari, 80 senatori. Si raccolsero staia di anelli. Furono fatti inoltre 10 mila prigionieri. I Cartaginesi non avevano perduto che 8 mila uomini.

Come la battaglia della Trebbia aveva fatto insorgere le popolazioni galliche della Valle del Po, la battaglia di Canne spinse a ribellione gli Apuli, i Bruzi, i Sanniti, i Lucani, parte dei Campani.

La rivolta di Siracusa

Ma più grave fra tutte era la rivolta di Siracusa, e la sua alleanza con Cartagine. *La Sicilia tornava ad essere il teatro in cui si sarebbe decisa la guerra.* I Cartaginesi riprendono Agrigento, spediscono una flotta al soccorso di Siracusa, mentre molte popolazioni dell'Isola si ribellano al dominio di Roma. Quasi contemporaneamente Annibale prende Taranto. Se Annibale avesse potuto serbare Siracusa, la guerra sarebbe stata decisa. Ma Roma, col console Marcello riesce ad espugnare Siracusa, nel 211 riprende Capua nel 210 cade Agrigento e tutta la Sicilia torna romana. Nel 209 i Romani tornano in possesso di Taranto, mentre non avevano mai perduto il dominio del mare. La Marina fu lo schermo migliore di Roma contro Annibale, afferma La Bolina.

La posizione di Annibale era ormai quella di un esercito tagliato completamente dalla sua base, *assolutamente per aria.*

Non poteva durare. Essendogli vietato il mare, un soccorso gli doveva venir per terra e ciò spiega la seconda calata dalle Alpi del fratello Asdrubale. Fu questo un altro momento critico nella storia di Roma. Si crearono due eserciti: uno guidato da Marco Livio Salinatore doveva fermare Asdrubale, l'altro guidato da Caio Claudio Nerone doveva fronteggiare Annibale. Salinatore accampa a Sinigallia, mentre Asdrubale da Fano per la via Flaminia punta su Roma. Nerone dal sud intercetta una lettera di Asdrubale ad Annibale screma dal suo esercito 7000 veliti e a merce forzate li ricongiunge con Salinatore che si era impegnato sul Metauro.

Asdrubale fu vinto ed ucciso, il suo esercito annientato.

La fortuna tornava a premiare la tenacia romana. *La battaglia del Metauro è il preludio di quella di Zama,* che annienta in maniera definitiva la potenza di Cartagine. Condottiero della battaglia di Zama fu Publio Cornelio Scipione, il quale organizzò per portare la guerra in Africa, una flotta volontaria; volontaria nelle navi e negli equipaggi: i perugini, ad esempio, gli offersero il legname per le navi.

La strepitosa vittoria di Roma condusse alla pace di Tunisi nel 201 alle seguenti condizioni: *Restituzione di tutti i prigionieri e dispersi; consegna di tutte le navi rostrate meno dieci; di tutti gli elefanti domati con impegno di non domarne altri; impegno di non far guerra in Africa, nè fuori senza il permesso di Roma; restituzione dei possedimenti a Massinissa e alleanza col medesimo; diecimila talenti in* 50 *anni* (25 *milioni di lire); consegna di* 100 *ostaggi a Scipione; restituzione di tutte le navi onerarie catturate ai Romani, alleanza con Roma e protettorato di Roma, oltre a condizioni di minore portata.*

Giunto in alto mare, carico di un bottino che di solo argento pesava 123 *mila libre, Scipione diede fuoco alle* 500

navi avute da Cartagine. Con quel rogo s'inceneriva per sempre la potenza navale di Cartagine! Cinquan'anni dopo, Cartagine stessa subiva uguale destino.

Dopo la caduta di Cartagine, diventando il Mediterraneo un lago romano, la storia militare marittima di Roma non ha pagine di grande rilievo. Importante e, tuttavia la lotta intrapresa da Gneo Pompeo per liberare i mari dalla pirateria che li infestava. Con una campagna di tre mesi, ma con uno spiegamento di forze imponentissimo Gneo Pompeo riuscì a disperdere i pirati e a rendere sicura la navigazione. Dieci anni dopo la marina romana si avventurava con Giulio Cesare nell'Atlantico alla conquista della Gran Brettagna. Nel 31 a. C. ha luogo la grande battaglia navale ad Anzio che decise le sorti dell'Impero. Durante l'Impero la storia militare navale di Roma non ebbe grandi gesta navali! Il nipote di Tiberio, Germanico, prepara una flotta, ma per risalire i fiumi della Germania e batterà — come fece — due e più volte i teutoni. Al ritorno gran parte della flotta affondò durante una tempesta nell'Atlantico.

Caduto l'Impero....

L'Imperatore Claudio, costrusse il Porto di Ostia; stabilì una specie di premio di assicurazione per i mercanti di grano e concesse agevolazioni agli armatori.

Durante il regno di Flavio Vespasiano una flotta romana avrebbe fatto il periplo dell'Inghilterra. Traiano costrùì il porto di Civitavecchia e migliorò quello di Ancona. Durante un viaggio si spinse attraverso il Mar Rosso sino all'Oceano Indiano. Settimio Severo vinse una grande battaglia navale contro i Bizantini. Claudio II sconfisse in mare i Goti che erano dal Mar d'Azof scesi nell'Egeo.

Con la caduta dell'Impero ogni attività marinara si spegne.

Non è qui il caso di scendere a dettagli sulle qualità e tipi della marina romana. Coloro che vogliono sapere notizie sul tonnellaggio, sulla durata dei viaggi; sulle compagnia di navigazione; sul modo di orientamento; sulla qualità e quantità dei traffici in navi e passeggeri ecc. hanno facile modo di appagare la loro curiosità. E' certo che Roma si nutriva in gran parte con quanto le veniva d'oltre mare. Ma quanti abitanti faceva Roma all'epoca dell'Impero? I pareri variano: si va da un minimo di 560 mila abitanti, secondo Lamalle, ad un massimo di 4 milioni secondo Lipsin. Per determinarla i criteri sono diversi. Chi fa il calcolo in base al consumo del grano; chi in base al numero delle case: chi all'area della città. Io penso che prendendo a base anche la capacità degli acquedotti e l'ampiezza dei circhi, bisogna almeno quadruplicare la cifra minima del Lamalle. Sono portato anche ad accettare la cifra massima del Lepsin quando si parli dell'agglomerazione urbana di Roma: la sola Ostia contava 80.000 abitanti.

Il centro più popoloso

Comunque Roma fu il centro urbano più popolato del mondo antico. Alessandria non arrivò mai al mezzo milione di anime ed Antiochia toccò le 200 mila. Nei primi tempi, i prodotti dell'Etruria e della Campania bastarono alla Capitale, ma poi, fu col commercio marittimo che Roma provvide ai suoi rifornimenti. Prima Pozzuoli poi Ostia. Da Ostia, le navi risalivano il Tevere fino alla città, dove venivano scaricate sulla riva sinistra fra il Palatino e l'Aventino. Il consumo dei cerali era grande, specie dopo che Caio Gracco aveva introdotto le *frumentationes* come chi dicesse il prezzo politico del pane per 300 mila nullatenenti, che Giulio Cesare ridusse a 150 mila e che successivamente, diventati 200 mila ebbero una certa quantità di grano gratuitamente del tutto. E' il caso di ripetere per l'ennesima volta *nihil sub sole, novi.*

Riassumendo, la storia marittima di Roma antica può dividersi in tre epoche; la prima nella quale Roma subisce la talassocrazia altrui, siracusana, greco, etrusca, cartaginese. La seconda nella quale lotta e annulla la superstite supremazia cartaginese; la terza che va dal 147 a. C. a tre secoli dopo Cristo, durante la quale Roma ebbe il dominio incontrastato del Mediterraneo.

Si può dunque affermare che Roma fu potente anche sul mare e che questa potenza fu il risultato di lunghi sacrifici, di una incrollabile tenacia, di una tetragona volontà.

Queste virtù — termina l'on. Mussolini — valevano ieri, varranno domani e sempre ».

CAMICIE NERE!

Mi piace, dopo avere per un'ora evocato le grandi ombre del passato, mi piace di immergermi ancora una volta nella vostra potente ardente e viva umanità. E' la seconda volta che io ho la grande ventura di parlare in questa piazza magnifica che è il cuore della vostra superba e laboriosa regione; e guardando nei vostri occhi e leggendo dentro le vostre anime, io sento che il tempo non vi ha minimamente cambiati (*no no! Urla la folla*) sibbene rafforzati (*acclamazioni*). Il Fascismo è tal cosa che quando si è impadronito di un'anima non la lascia più (*ripetuti applausi*). Dopo quattro anni, durante i quali il regime ha compiuto un'opera gigantesca in tutti i campi, noi, a cominciare da colui che vi parla siamo ancora tutti sulla breccia, soldati fedeli alla consegna, militi pronti a tutte le battaglie. Nulla da fare contro di me, nulla da fare contro di noi. (*La folla prorompe in una delirante ovazione. Molti gridano a gran voce: La forca! La forca per i fuorusciti e per i nemici!*).

" Non defletterò dal mio cammino ,,

Nè le piccole subdole vociferazioni anonime degli impotenti, degli spodestati, nè le insidie dirette o indirette degli avversari irriducibili, nè dramma tentato o riuscito, niente, nessuna forza al mondo, potrà farmi deflettere dal mio cammino (*entusiastiche ovazioni*).

Non solo; ma io voglio dirvi cosa che scenderà grata ai vostri spiriti inquieti. La lotta io la cerco (*risa, applausi*). Gli ostacoli io non li evito. Le opposizioni, invece di piegarmi, mi rendono ancora più duro, più tenace, più intransigente (*bene, acclamazioni*). E non vi dico questo per esibirmi in una veste di estetismo che ripugna profondamente al mio spirito. Vi dico questo perchè profondamente lo sento. Io ho un dovere da compiere; ho una consegna da rispettare. Ho preso l'impegno e la consegna di dare la grandezza materiale e morale al popolo italiano! (*ovazioni*).

« Questa consegna, questo supremo dovere, non mi è stato dato da piccole assemblee legiferanti o da circoli politici più o meno clandestini; mi è stato dato — ed il retaggio è sacro — da tutti i fascisti caduti durante gli anni delle nostre battaglie (*applausi*) e sento che questa consegna mi è stata data da quasi, o da tutto il popolo italiano! (*Tutta la folla prorompe in un unico grido*: « *Sì!* »). Dal popolo italiano, il quale finalmente è uscito dal suo grado di minorità civile in cui fu lungamente tenuto da Governi inetti ed imbelli (*Bene*) ed oggi guarda tranquillamente negli occhi agli altri popoli, perchè sente che in Italia in questo scorcio del secolo ventesimo si compie una esperienza che è di un enorme interesse, sia pure storico, sia pure politico, per tutti gli Stati e per tutti i popoli. (*Vivissime acclamazioni*).

Forte, compatto, solidale

Forse noi siamo i portatori di un nuovo sistema politico; siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà (*acclamazioni*), e questo tipo di civiltà parte da presupposti lapidari, infrangibili e fondamentali in tutte le società umane. Le società umane non si sviluppano nè progrediscono e non grandeggiano se non c'è l'ordine, se non c'è la disciplina, se non c'è il lavoro, se non c'è il disinteresse in chi comanda. (*Ovazioni*). Siamo l'unico popolo che ha ancora il coraggio di esaltare le vittorie dura-

mente conseguite, che non intende di sciupare quell'incomparabile patrimonio morale tramandatoci dai Caduti della guerra, che vi sente un aculeo, uno stimolo, un potente coefficiente per la sua grandezza. Questo è il fascismo, mentre si avvia a celebrare il quarto anniversario della marcia su Roma, mentre si avvia ad entrare nel quinto anno del regime e non fu mai più forte, più compatto, più solidale di oggi! (« *E' vero!* » *grida la folla*). Anzi affermo che tutte le forze del fascismo vanno perfezionandosi, armonizzandosi, diventano più complesse, ma più formidabili. Oggi si può dire che tutto il popolo italiano marcia all'ombra dei nostri gagliardetti, dai Balilla nei quali noi vediamo le grandi speranze del domani, l'aurora che si affaccia all'orizzonte del mondo, agli avanguardisti, anello di congiunzione tra l'infanzia e la giovinezza, ai militi, che sono la grande riserva delle energie guerriere della Nazione, agli inscritti ai Sindacati che ripudiano nettamente tutte le forze distruttive, tutti gli elementi del disordine sociale, a tutti coloro che occupano posti nelle gerarchie dello Stato, dei Comuni e delle pubbliche amministrazioni.

Ecco la democrazia

E' una forza grandissima che non può essere tacciata di tirannia, perchè, non esiste tirannia dove un milione di inscritti si raccoglie in un solo partito, tre milioni nelle altre organizzazioni e venti milioni di cittadini sono controllati dallo Stato e si riconoscono garantiti e protetti dallo Stato. Se mai vi fu nella storia un regime di democrazia cioè uno Stato di popolo, è il nostro ».

La folla prorompe in una grande e prolungata ovazione.

Ma la nostra non è una democrazia rinunciataria e vile e condiscendente agli istinti meno nobili delle masse, una democrazia che ha sempre paura e sopratutto ha paura quando ha avuto un po' di coraggio. Non è il liberalismo che ritiene di potere assidersi al di sopra della mischia, degli interessi e

delle categorie della collettività nazionale. Tutto ciò è da noi ripudiato, ripudiato come disintegratore delle virtù del popolo italiano. Noi siamo nettissimi nelle nostre affermazioni, nettissimi, nettissimi nelle nostre negazioni. Qui è il segno della nostra forza invincibile (*applausi vivissimi*).

Tutte le mete

CAMICIE NERE!

La nostra storia di popolo è grandemente istruttiva. Cartagine è un pianeta nel cielo della storia: ma Roma, Roma è ancora oggi un astro grandeggiante sul nostro orizzonte. Così siamo noi. Possiamo piegarci qualche volta, ma l'anima non si piega. Possiamo sostare, ma poi riprendiamo più rapidamente la nostra marcia. E il Fascismo questa marcia continuerà passo passo con metodo e con energia e con passione fino a che tutte le mete non siano raggiunte.

Conferenza e discorso tenuti a Perugia all'Università degli Stranieri il 5 Ottobre 1926.

Direttore FRANCO PALADINO

MUSSOLINI COSTRUTTORE D'IMPERO

DI GIUSEPPE BOTTAI

COMMENTI E CRITICHE

Il Popolo d'Italia - Milano:

« Il Fascicolo « Mussolini costruttore Impero » dovuto a quel chiaro scritre e giornalista ch'è l'on. Bottai, è n documento eloquentissimo di devone e di fede fascista ».

Il Giornale d'Italia - Roma:

— « Mussolini costruttore d'Impero », . Giuseppe Bottai. — E' uscito un'alo interessantis imo opuscolo della Bi ioteca « Mussolinia » (Edizioni Palano, Mantova L. 3). Autore dell'opuolo in parola, è l'on. Giuseppe Bottai, quale fa una vivace e dotta rassegna lla nostra politica coloniale. Per gli cenni che contiene nei riguardi di ale Nazioni, l'opuscolo « Mussolini coruttore d'Impero », è destinato a suitare vaste discussioni sia in Italia che l'estero. Lo scopo della biblioteca, coe dichiara il Direttore di essa, Fran- Paladino, è appunto quello di richiaare l'attenzione degli italiani sui proemi nuovi che per virtù del Fascino si affacciano alla rinnovata vita lla Nazione.

Bibliografia Fascista - Roma:

« Mussolini ha indicato il 1926 come nno della grandezza. La grandezza ll'Italia è l'impero. L'impero italia), per necessità, sarà sopratutto un'imro coloniale. Dopo queste consideraoni, l'A. esamina l'origine della idea loniale italiana, e fa la storia della ostra vita coloniale dal 1851 al 1922. oria assai dolorosa qualche volta; più olorosa per le rinunzie che per le imese sfortunate. Per lungo tempo la olitica coloniale fu da noi o la folle precursione di uomini politici lungimiranti, o l'avventura epica di eroi, o la specializzazione scientifica di studiosi; o diversivo alla politica interna, aggiungiamo noi. Io ogni modo fu sempre opera di pochissimi, e la nazione vi rimase non solo estranea ma spesso ostile. E' vero e non è vero. Se l'Italia ufficiale rinunciò all'Egitto e alla Tunisia nostre colonie naturali, il popolo operoso non vi rinunciò affatto e continuò la sua politica realistica di colonizzazione lavorativa.

Per Bottai il problema coloniale è essenzialmente politico. E' questa la parte originale e più simpatica del lavoro. Le colonie in nostro possesso non possono darci le materie prime di cui abbiamo bisogno, non possono assicurare uno sbocco all'esuberante popolazione; ma tutto quello che possediamo nel Mediterraneo non più nostro è la Libia; ed è l'unica forza che domani potremo fare agire se nel Mediterraneo saremo, come è probabile, assaliti. Le nostre colonie ci assicurano inoltre un posto non indifferente di fronte al mondo mussulmano che all'A. sembra assai minaccioso, pieno com'è di movimenti che sarebbero per noi dissolventi.

Noi dobbiamo tendere ad avere completamente in nostre mani la Libia, e non arrestarci ai suoi confini, ma traboccare nel Sahara. Il Sahara è la via di comunicazione tra l'Africa equatoriale è il Mediterraneo, e come tale centro di sorda lotta tra l'Inghilterra e Francia.

In questo modo, l'Italia potrà spostare la sua situazione nello politica internazionale; e approfittare del maggior prestigio e della piena, indipendenza per risolvere i problemi demografici e di materie prime che ci opprimono.

Tesi audace, simpatica, ripetiamo. Ma non ci pare affatto che la politica di Mussolini sia nè sarà mai diretta in questo senso.

Bottai viene a trovarsi inconsapevolmente d'accordo con un tal Wirth tedesco, che in uno degli opuscoli che volevano far intervenire l'Italia a fianco dei tedeschi e che nessun italiano ha mai letto, ci prometteva, come compenso del nostro aiuto, il Sahara; e tra le sue lusinghe non mancava di assicurarci che il Sahara ha la sua grande importanza, come regolatore del clima d'Europa.

g. santangelo

Il Giornale d'Italia - Roma:

Essendosi quasi esaurita la prima edizione di *Mussolini costruttore d'Impero* dell'on. Giuseppe Bottai, la benemerita biblioteca fascista diretta da Franco Paladino sta allestendo una seconda edizione alquanto migliorata nella veste tipografica.

Ben pochi libri essenzialmente politici hanno avuto così rapida fortuna. E' notevole il fatto che *Mussolini costruttore d'Impero* ha avuto una particolare diffusione all'estero e specialmente negli Stati Uniti d'America, in Germania e in Francia. Ciò dimostra il vivo interesse che gli stranieri prendono su tutto quello che riguarda la politica geniale del Duce.

Altro fatto significativo e rivelatore dei tempi nuovi è l'interesse destato in Italia anche tra gli operai — dei quali la biblioteca ha ricevuto numerose lettere commoventi nella loro semplicità. Gli è che l'interessantissimo problema della nostra espansione è trattato dall'on. Bottai con molta chiarezza e con esatta visione dei nostri bisogni e dei nostri passati errori che meglio non si poteva.

Con *Mussolini ricostruttore d'Impero* (edizioni Paladino, Mantova) L. 3) la Biblioteca « Mussolinia » è riuscita nello scopo di richiamare l'attenzione degli italiani sui problemi nuovi che per virtù del Fascismo, si affacciano alla rinnovvata vita della Nazione.

L'Idea Coloniale - Roma:

Con limpida chiarezza e con uno stile elegante, evitando la sterile rettorica, Giuseppe Bottai riassume in que[...] pagine gli elementi fondamentali de[...] politica coloniale fascista. Interessan[...] per quanto forzatamente rapido, è l'[...]cenno alle visioni profetiche di Cami[...] Benso di Cavour e di Giuseppe Mazzi[...] I nostri primi passi sulle grandi or[...] degli altri stati europei vi sono effi[...]cemente illustrati: i nomi dei magg[...]ri precursori tratti dal colpevole obl[...] La lotta tra l'incerta volontà dei gov[...]nanti e la predicazione di vili rinun[...] dell'Estrema ové rizione di vili linee [...]lienti. E giustamente l'autore, rip[...]tando una frase di un discorso di B[...]ghi, osserva che « la tesi di quel li[...]rale ha ormai in Italia una lunghis[...]ma tradizione ch'è insieme liberale, [...]mocratica e socialista ed è la tesi [...] scambiando il problema coloniale, c[...] è sopratutto un problema di potenza [...] di prestigio per un semplice proble[...] di bonificamento e di colonizzazioni n[...] vede perchè si debba andare a risolv[...] lo oltre i confini d'Italia ».

Non vede — aggiungiamo per co[...] nostro — perchè lo sguardo non si sp[...]ge oltre la stretta cerchia della picc[...] preoccupazione presente e non riesce [...] abbreviare i problemi dominanti su[...] vita della Nazione. L'anticolonialis[...] socialista, continua l'anticolonialism[...] liberale democratico. Come osservam[...] su queste colonne, così il Bottai giust[...]mente rileva l'antitesi tra la teoria m[...]xista e la negazione dei socialisti i[...]liani. Il Nazionalismo chiama alla [...] scossa contro i predicatori di rinunz[...] dà la base spirituale e politica al[...] spansione coloniale italiana. Anche q[...] il giudizio del Bottai è esatto: « Chi [...] fuori del Nazionalismo è fuori d'og[...] comprensione della necessità coloni[...] del nostro Paese » Il quadro della po[...]tica internazionale che accompag[...] l'impresa libica e della politica insta[...]rata nel nuovo dominio è quasi perf[...]ta come esatto è questo giudizio co[...]plessivo: « La nostra storia coloni[...]sta a rivelarci i guizzi di un'improv[...]sazione capricciosa, slegata, senza g[...]nio, ondeggiante, con l'area santa d[...] Parlamento, tra le infatuazioni di u[...] mentalità puramente militare non d[...]simile da quella che nel 1830 indus[...] allo sbarco di Sidi Ferruch le truppe [...] Carlo X e le visioni sedentarie di u[...] mentalità prefettizia, capace tutt'al p[...] di provvedere all'organizzazione di qu[...]

le centro metropolitano sulla costa, a non di mirare ai grandi obbiettivi una politica coloniale seria «.
A questo proposito vi è da chiedere: ' definitivamente morta questa mentalità prefettizia? Lo spirito del fascismo, ha dato le grandi linee non è riuscito ancora a trasformare una burocrazia cresciuta ai vecchi sistemi, contro la quale non valgono parole, ma occorre un'azione decisa materiata di fatti e poggiata in un riordinamento del Ministero delle Colonie che si presenta oggidì più che mai indilazionabile.
Qualche riserva dobbiamo fare alle idee dell'Autore circa il valore pratico della solidarietà islamica, che esiste il più sovente nel concetto di noi occidentali. La lotta pel Califfato e le due ultime riunioni del Cairo e di Mecca insegnano quale valore possa attribuirsi a vaghe affermazioni.
Nel complesso l'operetta del Bottai costituisce un efficace sintesi del problema coloniale italiano considerato dall'aspetto fascista, dall'aspetto cioè delle nostre dottrine, che sono carne della nostra carne, e che non potranno esser avverate se non dall'attività insonne di Mussolini, costruttore di impero, che il Bottai ha voluto « mostrare al centro della sua opera, quale egli la eredita dal passato, quale l'avvenire già glie la trasforma nell'assiduo travaglio del suo pensiero ».

Il Mattino - Napoli:

« Giorni or sono annunziammo ai nostri lettori una interessante pubblicazione dell'on. Bottai. Le nostre previsioni, che avrebbe suscitato immediate ripercussioni, si sono avverate. A Roma, a Milano, Firenze, Venezia, Torino e in altri centri le prime copie sono state subito esaurite. L'opportunissima pubblicazione di Franco Paladino, direttore di « Mussolinia » ha un pieno legittimo successo ».

L'Ora d'Italia - Milano:

C'e fra i tanti scritti della giovine schiera di pubblicisti del Fascismo, un vivace e interessante opuscolo di Giuseppe Bottai, sulla politica coloniale italiana
Che ci sia stata una politica di espansione in Italia, bisogna escluderlo, se per espansione s'intende affermazione politica di un popolo, attraverso il suo prestigio e la sua forza coloniale. Il Bottai, riportandoci con pochi fugaci cenni alla storia del colonialismo italiano, ci dimostra come gli uomini dei passati regimi, siano stati indifferenti di fronte ai problemi dell'affermazione territoriale degli altri Stati, che come fatto storico recente, ha una più specifica importanza economica e politica.
Questa premessa dà al Bottai motivi per enunciare alcune sue vedute su la *coscienza coloniale*, che l'autore precisa, come materializzazione di un principio volontaristico verso una potenza avvenire, politica e spirituale, forgiata nelle colonie con l'istradamento di quelle correnti formatrici di forze spirituali nuove, conciliantesi con i fini della nostra affermazione nel mondo.
L'opuscolo del Bottai chiude le considerazioni sul passato e l'avvenire coloniale italiano, riconoscendo gli altissimi meriti del fascismo e del suo Capo; di Mussolini, che, con « il suo temperamento, con il suo stile, si inquadra perfettamente in questa che chiameremo — scrive l'autore — la concezione politica dell'espansione italiana ».

L'Ora Nuova

Richiami sul problema coloniale

Il principio di nazionalità può considerarsi come il concetto giuridico centrale della Storia Italiana del Risorgimento e della politica liberal-democratica che le tenne dietro. Considerando la vita dell'Italia negli anni della sua unificazione, si comprende come quel principio fosse tutto ciò che potevano dare le aspirazioni ideali degli spiriti rinnovatori combinate con le contingenze dell'epoca ; per usare una frase bruniana, l'idea di nazionalità rappresentava la verità, figlia del tempo. Se non che la verità di un'idea è tale finchè vive nel tempo, ma perde ogni concretezza logica e ogni valore storico quando si fissa nella formula immutabile e dommatica. Il peggio è poi che la determinazione di un'idea-forza in una formula, per uno spiegabile fenomeno psicologico, produce uno stato d'animo di riposo, di placidità che si sostituisce all'inquietitudine, al tormento, alle ansie dell'ideale che si va creando entro gli ostacoli della realtà storica. Quando quel senso di riposo invade tutta la vita politica di un popolo, quel popolo rinunzia alla sua storia e si abbandona sulla china della decadenza.

Tornando all'Italia, la formula del principio di nazionalità fu trovata da Pasquale Stanislao Mancini, dietro di lui si mise quella che fu detta Scuola Italiana: allora si contrappose il concetto di Nazione, opera di Dio, a quello di Stato, entità arbitraria e artificiale. Era la dottrina più comoda per fare, compiuta la unificazione, una politica di fiacchezza, di *piè di casa*, di rinunzie: e fu la politica dell'Italia liberal-democratica. Lo stesso Mancini nel 1882 rifiutava d'intervenire in Egitto, con la Francia e l'Inghilterra, per la protezione del Canale di Suez!

Ma secol si rinnova, e l'Italia dei nostri giorni, come per una reincarnazione dello spirito di Cesare, l'immanente nume che Enrico Corradini scorse nella vita italiana, si riafferma come una volontà che deve espandersi nel mondo. Non poteva ancor oltre rimaner fuori della dialettica della storia, contenta ai caratteri nazionali finalmente raggiunti, essa che fu detta da Gioberti « la Nazione dialettica per eccellenza », « la più cosmopolitica delle Nazioni ».

E' così nato il bisogno di rieducare al nuovo destino il popolo d'Italia, di fargli sentire la necessità d'Italia non più come grande proletaria che scarica la sua merce umana sui mercati del lavoro, ma come potenza imperiale che si attua; è nato così il bisogno di creare al popolo italiano una coscienza coloniale. Ed è questo lo scopo che anima lo scritto di S .E. Giuseppe Bottai, *Mussolini costruttore d'Impero* (1). In esso con viva chiarezza si fa la storia, umiliante ma utile a essere ricordata, del problema coloniale, quale fu considerata dai Governi e dal Parlamento del passato. Con serena obbiettività quelle limpide pagine ricordano l'assenza dell'Italia nel formarsi dei grandi domini coloniali, grigi eventi dell'impresa Eritrea, l'incomprensione del valore politico che poteva avere la guerra Libica. Di fronte all'anticolonianismo socialista è intanto posta in risalto l'opera del nazionalismo, della quale sono felicemente rintracciate le anticipazioni profetiche nella politica di Cavour e nel pensiero di Mazzini. Le suggestive pagine, che degnamente sono state diffuse in Germania, in Francia ed in America, si chiudono con l'inquadramento della figura di Mussolini, vero animo di costruttori d'Imperi , nella concezione politica dell'espansione italiana. Così dalla convinzione, che è realistica e supremamente ideale nello stesso tempo, che « bisogna profilare ogni problema sugli orizzonti più lontani », l'on. Bottai trae il formidabile monito al quale il popolo italiano non può non rispondere: realizzare la vocazione che chiama l'Italia al di là dei suoi mari.

Noi vorremmo che il libro di Giuseppe Bottai fosse meditato in queste nostre provincie d'Italia Meridionale: perchè forse nessun popolo, meglio di quello delle regioni del Mezzogiorno, può comprendere la poesia dell'azione che porta il cuore d'Italia ad ardere sotto un nuovo sole; perchè il nostro popolo del Mezzogiorno, educato tra l'onta e la zolla, deve meglio di ogni altro sentire la missione d'Italia « sacra alla nuova aurora, con l'aratro e la prora ».

GIUSEPPE CHIARELLI

Hanno pubblicato commenti e critiche un altro centinaio di giornali dei quali alcuni molto importanti quali « *Il Resto del Carlino* » « *L'Avvenire d'Italia* » « *L'Ambrosiano* » « *Il Mezzogiorno* » ecc. ecc., e che per evidenti ragioni di spazio non pubblichiamo.

" *MUSSOLINIA* ,,

STAB. TIP. EREDI SEGNA DI ALDO SBROFFONI - MANTOVA